

Una passeggiata nel centro storico di Montichiari conduce avanti e indietro nel tempo attraverso secoli di vicende artistiche, i cui frutti sono concentrati nei principali edifici religiosi cittadini. Ma ci sono anche tesori più nascosti, come la preziosa testimonianza di pittura murale conservata a villa Mazzucchelli.

Dal gigantesco duomo al Romanino nel sottoscala

⋮ di Paolo Boifava e Antonio Rapaggi
⋮ fotografie di Marco e Matteo Rapuzzi

Una veduta di Montichiari dalla campagna lungo il Chiese. Si distinguono nettamente i profili del Duomo e del Castello Bonoris.

IL PROFILO DI UN LUOGO, visto da un buon punto di osservazione, può talvolta raccontare la sua storia con l'efficacia di una pagina stampata ma con la differenza che, mentre date e nozioni tendono ad essere dimenticate, un paesaggio urbano fatto di pietre, di monumenti e di intonaci dipinti, s'imprime nella memoria e se l'uomo lo vuole si conserva nel tempo. È così

che, percorrendo verso sud la campagna che costeggia il fiume Chiese, si giunge a cogliere nel suo insieme il nucleo storico di Montichiari adagiato da secoli tra le morbide colline moreniche che qui innervano la pianura, in contrappunto – nei giorni invernali più tersi – con le lontane Prealpi e il Monte Baldo innevato.

Poiché i monumenti sono la memoria di una città, il disegno delle prime evidenze architettoniche quali il Duomo di Santa Maria Assunta, il Castello Bonoris e la Pieve di San Pancrazio accompagna lo sguardo dell'osservatore nella storia civile e religiosa di "Montechiaro", nome che il paese mantiene fino al 1877.

Solo il castello sfugge alla logica di questo racconto. La patina dei suoi cento anni di vita non è certo sufficiente a rendere storicamente credibile la scenografia con la quale il conte Gaetano Bonoris (1861-1923) volle dar forma al proprio ego, erigendo sul colle di San Pancrazio una dimora fortificata d'impronta neomedievale, ricca di anacronismi stilistici e di ogni romanticherie castellana, dal ponte levatoio ai camminamenti di ronda; dal giardino segreto agli interni affrescati, copiando i più noti esempi di rimando cortese.

Dell'antica Rocca, demolita da Bonoris, rimangono alcuni suggestivi scatti fotografici e forse le prime vedute stereoscopiche realizzate in terra bresciana, ad opera del fotografo francese Jean-Charles Langlois, nel 1862.

IL NOSTRO ITINERARIO non può che iniziare dalla piazza principale, dove la facciata tardo-barocca del Duomo s'impone con un fuori-scala impressionante. La chiesa di Santa Maria Assunta è stata concepita in chiave territoriale per essere vista da lon-





PINI

tano: “macchina architettonica” che segnala l’abitato mentre ci si avvicina da Brescia, dal lago di Garda, dal confine mantovano, dalla Bassa. Quanto sia poderosa la mole – insieme alla cupola e al campanile – lo comprendiamo girando tutt’intorno, lungo i fianchi e poi all’altezza dell’enorme catino absidale, notando la tessitura dei materiali e le buche pontaaie. Eppure, a fronte delle dimensioni, andando al dettaglio dei particolari, prevale la qualità delle superfici scolpite e ben ordinate nella logica dei vuoti e dei pieni, che dà all’insieme un percepibile ed elegante equilibrio.

Immaginando un unico spazio tra piazza Santa Maria e la retrostante piazza Treccani degli Alferi, questa armoniosa architettura ideata da Giuseppe Soratino nel 1729 e portata a termine entro il 1779 da Giobattista Marchetti, galleggia tra un abitato che rimpicciolisce al suo confronto, abbracciando così il territorio proprio a partire dall’immediato intorno. Ma è al suo interno che si coglie la grandiosità in qualche modo collegata all’idea stessa di piazza, unita allo sfarzo degli altari, al gigantismo delle volte e della cupola, insomma a quel voler far in grande e con intelletto, che è davvero raro nella tradizione provinciale.

Uno scorcio del Castello voluto da Gaetano Bonoris tra 1895 e 1903 in stile neomedievale, con grande attenzione ai dettagli architettonici e ai materiali costruttivi.

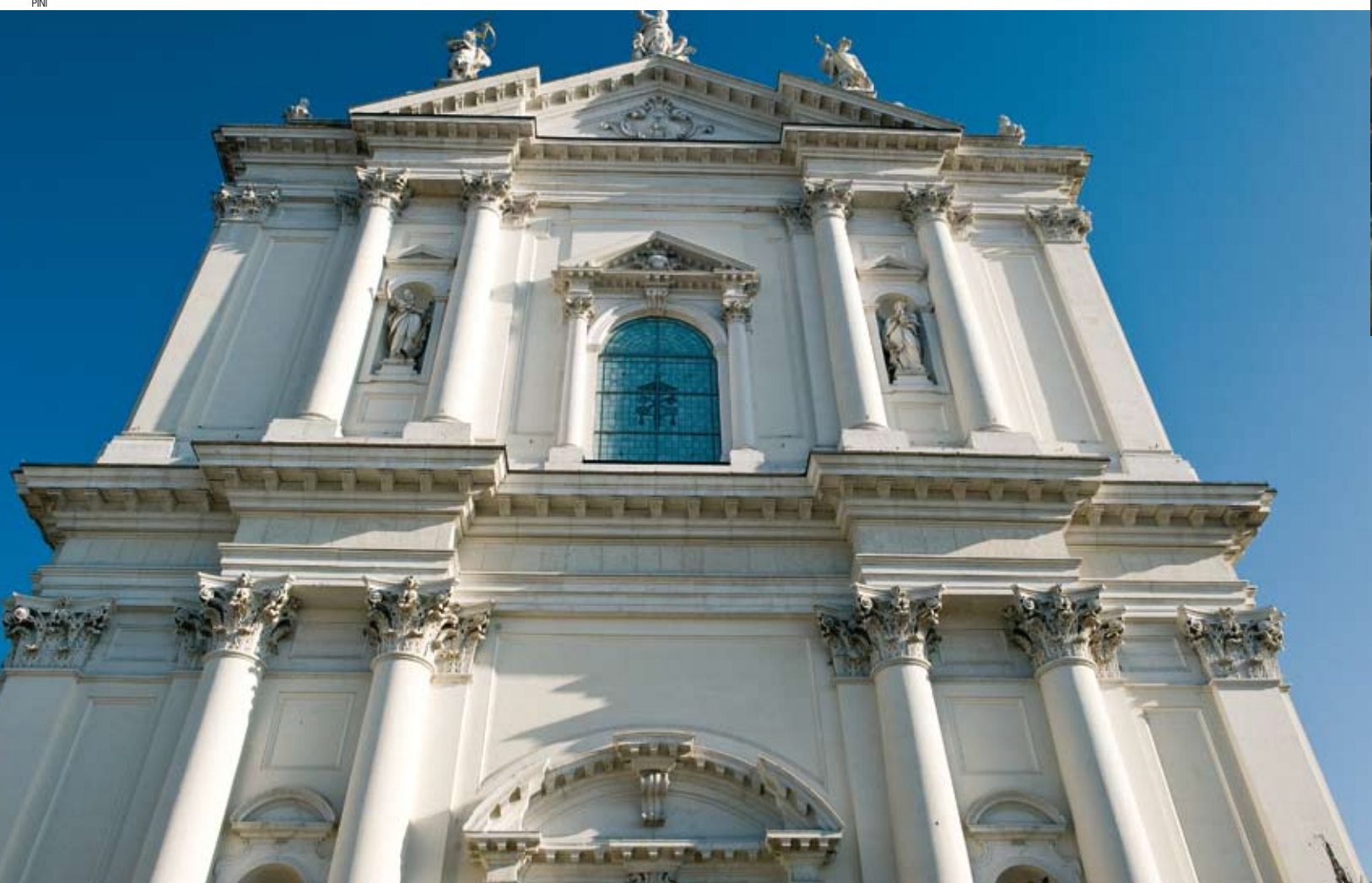
SOPRA, Montichiari vista dall’alto rivela lo sviluppo dell’abitato che nell’ultimo secolo ha notevolmente accresciuto i quartieri sorti attorno al Duomo.

L'elegante e pulito classicismo, ideato da Giorgio Massari per la facciata del Duomo di Santa Maria Assunta, appare esaltato dalla perfetta sintonia tra gli intonaci e la pietra recentemente restaurati.

Tanto più notevole in quanto sforzo costruttivo ed economico che coinvolse l'intera popolazione, accanto alle maestranze che intervennero secondo i progetti del Soratino (1729-1740), del Massari per la facciata (1740-1779) e del Cetti per la cupola (1785-1823).

Fra le opere d'arte spicca uno dei capolavori di Girolamo Romanino, l'*Ultima cena*, databile agli anni 1542-43. Collocata sull'altare del SS. Sacramento, la pala racchiude tutta la poetica del pittore bresciano: l'espressionismo sanguigno dei personaggi, il tonalismo delle vesti e soprattutto il realismo lenticolare della natura morta. Purtroppo la sistemazione settecentesca, diversamente da quella originaria, impedisce una visione ravvicinata della stupefacente tavola imbandita. La resa della tovaglia, delle stoviglie e dei vetri sembra anticipare le nature morte di Caravaggio. Persino l'iconografia della scena riserva soluzioni inedite e dettagli inesplicati: il tovagliolo posto sulla spalla sinistra di alcuni apostoli pare casuale ma rispetta le prescrizioni dello stare a tavola dettate anni prima da Erasmo da Rotterdam.

Giuda Iscariota per una volta non è riconoscibile dal sacchetto di denari. Romanino ne fa un protagonista al negativo, in primo piano, con la camicia slacciata e il volto ubriaco e c'è da chiedersi perché il suo vino non sia nelle trasparenti e preziose bottiglie sulla mensa ma in una brocca da osteria, che egli raccoglie da terra rovesciandone il contenuto. Sul fondo della sala un'apertura circolare rivela un cielo azzurro, solcato da una nube la cui sagoma corrisponde a quella di una colomba dalle ali spiegate. Appare dunque chiaro che un'accorta committenza impose al pittore una riflessione più impegnata sul tema, di cui si è persa la chiave di lettura.





A SINISTRA E SOPRA, *l'Ultima cena* di Gerolamo Romanino (1542-43 circa) con lo straordinario dettaglio simbolico del pane e del vino disposti in studiata simmetria

sulla tavola accanto alla saliera rovesciata, chiaro segno di cattivo auspicio già nel Cinquecento. SOTTO, la seicentesca chiesa del Suffragio.



TORNANDO NELLA PIAZZA, imbocchiamo la via XXV Aprile e osserviamo dopo pochi metri, sulla destra, la seicentesca chiesa del Suffragio. La facciata, scrostata dell'intonaco in seguito a un discutibile intervento di restauro, mostra una tessitura di sassi di fiume come molte delle architetture storiche di Montichiari. Un portale marmoreo di ottima fattura incornicia i battenti ornati con lugubri teschi. La chiesa costituisce il fulcro urbanistico di una parte molto antica di Montichiari: il cosiddetto "borgo murato". L'intersecarsi dei vicoli che lo compongono è un interessante esempio di morfologia medievale, da leggere in rapporto alle balze del Castello e alla sottostante piana attraversata dal "Vaso Reale", una roggia che azionava una serie di mulini. Anche l'attuale piazza del Teatro, subito a ridosso della chiesa del Suffragio, non è che uno spazio regolarizzato entro il perimetro anticamente cintato da solide mura.

Proseguendo lungo via XXV Aprile, stretti tra una cortina d'edifici modellata sull'orografia del colle, non vi so-



Il Teatro Sociale, edificato e allestito alla fine del XIX secolo riutilizzando i materiali lignei dello storico teatro Arnoldi di Mantova donati al Comune dal conte Bonoris.

sotto, l'imponente facciata della pieve di San Pancrazio costruita sul colle omonimo per dominare la pianura sottostante.

fiamminghe), percorriamo il dritto viale sterrato che conduce alla Pieve. Con la memoria andiamo ai rovi di more e alle piante di carrubo che dai ronchi e dagli orti del colle emanavano il profumo della macchia mediterranea, ultimo baluardo del microclima morenico.

La pieve di San Pancrazio ci appare incastonata sul pianoro come un'arca di memoria biblica, scolpita in un unico blocco di medolo dai lunghi profili taglianti. È singolare come in questa terra la devozione popolare – nel senso proprio di *plebs* da cui la parola pieve deriva – si sia rivolta con tanto ardore alla costruzione di grandi chiese. San Pancrazio è infatti un edificio con mille anni di storia, perfettamente conservato e dalle dimensioni sorprendenti per una costruzione romanica. La recente sistemazione dello spazio che la circonda ha inoltre ripristinato il percorso che i buoi, secondo un'antica tradizione, erano soliti fare nel giorno del patrono in segno di buon auspicio.

L'interno della chiesa, con la struttura a tre navate che segue il profilo a salienti, è un luogo calmo e pulito nelle forme. Nei giorni estivi è un rifugio dai fastidi della quotidianità, un ritorno al passato a portata di mano. Sui muri la massività della pietra si addolcisce negli affreschi parietali: una sorta di pinacoteca di *ex-voto* che dagli stilemi giotteschi e poi del gotico internazionale, giunge fino al *San Pancrazio* di Romanino (1535 circa) e alla *Sacra Conversazione* di Callisto Piazza (1525 circa). Il fascino di questo palinsesto consiste nell'apparente incongruenza degli stili: i contorni marcati di una *Maestà* del Trecento, gli approssimativi panneggi della *Crocifissione* nell'abside (1387), la fessità del *San Pancrazio a cavallo* (1389), ma

no costruzioni di rilievo. Tuttavia la tessitura edilizia possiede un'innegabile armonia con i suoi sali-scendi aperti a tratti sull'abitato sottostante e nell'alternarsi dei cortili interni ai ronchi scoscesi, un tempo collegati alle attività artigianali che si svolgevano nei piani terra.

Proprio all'altezza di una strettoia – dove inizia la discesa verso il “borgo di sotto” – è possibile riportarsi sul colle sovrastante, percorrendo una breve gradinata che fin dal Cinquecento conduceva al monastero dei frati Cappuccini. Lungo la silenziosa risalita di vicolo dei Cappuccini s'incontrano i muri a scarpa della proprietà Bonoris, e tra la vegetazione emergono l'abside della chiesa di Santa Croce e quindi la foresteria del Castello, che ora possiamo vedere in facciata, per quanto molto modificata negli anni Settanta.

MENTRE LO SGUARDO abbraccia la distesa della campagna a sera (e sotto la neve invernale il panorama ricorda le vedute





anche il morbido tonalismo della *Madonna* di Callisto, tratta da un *cliché* raffaellesco. Di fronte alle sgrammaticate figure che adornano la chiesa, cosa avrà pensato Romanino mentre tratteggiava il suo possente cavallo? Purtroppo l'affresco è oggi ridotto a un lacerto, e Montichiari non dovette portargli molta fortuna se anche la pala del Duomo con l'*Assunta* andò bruciata nel 1750.

Nel plinto di una colonna è incastonata una stele funeraria con l'immagine di due coniugi romani; i capitelli della navata sono paleocristiani; i peducci esterni dell'abside sono romanici; gli stucchi della cappella Foresti e della sacrestia appartengono alla fine del secolo XVI. Ma il susseguirsi degli stili si è depositato senza traumi nella pieve, come una concrezione.

Gli interni della pieve di San Pancrazio con affreschi spesso realizzati da artisti anonimi (*San Pancrazio a cavallo*) e talvolta da maestri affermati, come la *Sacra conversazione* di Callisto Piazza (1525 circa) di cui è mostrato sopra un particolare.

Una veduta della pieve di San Pancrazio attraverso l'ingresso di villa Monti nel cosiddetto borgo di sotto.

SCENDIAMO VERSO BORGOSOTTO seguendo la cinta di villa Monti e la strada acciottolata. Eretta nel Settecento come sede estiva della nobile famiglia bresciana, la villa presenta una sobria facciata appena ingentilita da una serie regolare di finestre, conclusa dallo slargo antistante il portone, attraverso il quale la pieve di San Pancrazio riappare in una spettacolare prospettiva. In questa dimora Girolamo Monti ospitò Rodolfo Vantini in varie occasioni. L'architetto ricambiò con alcuni lavori, tra cui il progetto per l'altare della vicina chiesa: niente d'eclatante e di prezioso, semmai una prova della solita maestria e quasi un gesto d'affetto per la semplice navata settecentesca.

Nella vicina via Guerzoni, uno stretto vicolo laterale conduce al cosiddetto *Galetèr*, ovvero il gallettaio dove avveniva la cernita e la stufatura dei bozzoli. L'edificio, oggi trasformato in abitazioni, era collegato al vicino filatoio della Comunità di Montichiari, che a partire dal 1751 fu ricavato nel Palazzo Secco d'Aragona. Proprio quest'ultimo è una delle più interessanti e misconosciute architetture del Cinquecento bresciano. Edificato da Barnaba Secco d'Aragona e poi ampliato e abbellito dal figlio Nicolò, il palazzo è in realtà una villa di campagna che presenta elementi stilistici ripresi da Palladio e Giulio Romano.

Seppur dilettante, Nicolò Secco d'Aragona era considerato un esperto architetto; tanto che fu interpellato a proposito del progetto di Palladio per il Palazzo della Loggia di Brescia. Dopo una vita d'arme e d'incarichi diplomatici si ritirò dalla scena politica e decise di trasferirsi in un ambiente bucolico, dando forma a una villa ideale. A lui si deve l'originale invenzione di un meccanismo idraulico che sfruttava il corso del "Vaso Reale" per aerare gli ambienti della residenza. Proprio la presenza di una ruota a pale mossa dalla corrente d'acqua che sottopassa il palazzo, portò nel 1661 la Comunità di Montichiari ad acquisire l'immobile e quindi nel 1751 a trasformarlo in un filatoio.

Dopo il grave incendio del 1903, il palazzo fu acquistato nel 1920 dalla Società Poli, produttrice di giocattoli. Scomparvero i torchi del filatoio; il porticato del piano terra, la maestosa loggia superiore e i grandi locali interni (ormai privi degli ornamenti pittorici con le gesta di Nicolò Secco) accolsero i macchinari della falegnameria e l'edificio ormai manomesso sprofondò in un oblio che dura tutt'ora.

TORNANDO SULLA VIA XXV Aprile oltrepassiamo il portone della villa Mazzucchelli – oggi sede di un istituto religioso – dove una lapide ricorda il soggiorno di Napoleone III alla vigilia della battaglia di Solferino e San Martino (1859). L'immagine architettonica è sobria, declinata secondo il garbato neoclassicismo dell'architetto Francesco Bicelli; il quale – nel 1833 – trasformò completamente la preesistente dimora cinquecentesca per farne la prediletta residenza di campagna del conte Luigi Mazzucchelli. La proprietà passò poi ai Bonoris e nel 1890, dopo un riattamento degli interni, il conte Gaetano vi accolse i Savoia in occasione delle famose manovre militari.

L'edificio, purtroppo maltrattato in epoca recente per un sostanziale cambio d'uso, conserva una piccola e preziosa testimonianza della pittura murale di Girolamo Romanino. Nell'esiguo spazio di un sottoscala, alzando gli occhi, si scopre il divertente gioco di putti alle prese con abbondanti ghirlande di frutta. Li osserva il solito cagnetto bianco che spesso accompagna Romanino nel suo girovagare pittorico, una sorta di firma animata.





La cascina-monastero di S. Giorgio

DOVE L'ULTIMA COLLINA di Montichiari si abbassa e s'incurva fino a diventare pianura, dalla strada per Carpenedolo si stacca in lievissima risalita la "rampina di S. Giorgio". Il nome (comune anche al colle) è una spia. Alla fine della stradina resa ancor più dritta dal doppio filare di tigli, si è colti da una sensazione di malessere, un cruccio misto al risentimento: un grande complesso diroccato staglia contro il cielo brandelli di muri, tetti sfondati, merli neogotici, finestre strombate. Una grande fabbrica in disfacimento, una cascina che fu monastero. L'abbandono non ha eliminato l'atmosfera di una qualche sacralità del luogo, forse anche perché a poche centinaia di metri, di là dal dosso verde che lo fronteggia, c'è un altro luogo sacro, tuttora vivo e frequentato, il santuario delle Fontanelle.

Il monastero avrebbe quasi mille anni, e le aggiunte neogotiche non riescono a nascondere l'arcaicità dell'origine. Come hanno documentato tre giovani studiosi nella loro tesi di laurea (N. Ziletti, A. Testi e V. Mazzetti), il primo documento sul monastero di S. Giorgio risalirebbe al 1130-1143 (bolla papale di Innocenzo II), ed era gestito dai Canonici Regolari di S. Agostino. In una successiva bolla (di Celestino III, 10 novembre 1194), si fa riferimento a beni donati dal vescovo, segno di particolare attenzione delle istituzioni per questo monastero. Dopo secoli di vita forse travagliata (nei documenti successivi il monastero non sembra godere di grande floridezza), lo si ritrova nel 1641 descritto con la parte rustica e le proprietà ("Una casa sita sopra il territorio di Montechiaro nella contrada di Santo Giorgio di corpi sei con stalla, finile, torcoli et canee con chiesa intitolata Santo Giorgio"). Non dovette sopravvivere però alla soppressione dell'ordine dei Canonici Regolari, a fine XVIII secolo; certo è che, all'arrivo di Napoleone nelle terre monteclaresi, il monastero era di proprietà del Demanio. In seguito, seguì la sorte di molti altri beni di questo tipo, fu cioè venduto a privati che si succedettero in questi ultimi due secoli.

L'aspetto attuale con cui si presenta la cascina di San Giorgio è un'eredità lasciata da una forte trasformazione ottocentesca, la quale gli ha impresso l'aspetto di un castello neogotico caratterizzato da quinte architettoniche torrificate e dentellate.

Forse non c'è modo di salvarlo, questo sfacelo di muri, neppure come "riserva indiana" (come ha auspicato G.M. Andrico). Per questo vale almeno la pena di farlo conoscere e documentarlo a futura memoria, finché qualcosa sopravvive.

g.m.



L'affresco (1550 circa) è quel che rimane di una decorazione più ampia, poi parzialmente demolita nei lavori ottocenteschi per dotare la casa di una scala in linea con la dignità dei proprietari.

Nel frattempo il *genius loci* ha invertito i ruoli: la casa ha oggi l'aria un poco dimessa e il sottoscala affrescato è divenuto un simpatico salottino, col ricamo sulle poltrone, i ninnoli kitsch e un soffitto da guardare senza annoiarsi. ■

IN ALTO E A SINISTRA, villa Mazzucchelli con alcuni particolari degli affreschi di Girolamo Romanino ancora conservati al suo interno. A DESTRA, il complesso di San Giorgio visto dal monte omonimo.

